

VERDI PASCOLI

Nei verdi pascoli della «Nazione» bruca Mattei dove vuole il padrone e.



l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

BENVENUTA VALENTINA!



Valentina all'arrivo a Fiumicino. Le sono accanto i compagni G. C. Pajetta e Nilde Jotti

Chi dice il falso: Longo o il «Popolo»?

L'INTERVISTA del compagno Longo all'Unità di domenica ha provocato le ire del Popolo. Ma l'ira è sempre una cattiva consigliera, e non basta, naturalmente, essere democristiani per sfuggire a questa regola. La conseguenza è stata che il Popolo ha fatto, come dimostreremo, una pessima figura, e, più ancora, si è fatto cogliere con le mani nel sacco. E questo non una volta soltanto, ma per ben tre volte in una colonna di piombo. Cioè su tutti e tre i punti dell'intervista che il quotidiano diretto dall'on. Rumor ha fatto oggetto della propria polemica.

Primo punto: il Medio Oriente. Per il Popolo tutto è chiaro: «nessuna minaccia ai popoli arabi e men che mai l'imperialismo americano», e quindi le preoccupazioni di Tito, di Ceausescu, di Jivkov e di Waldeck Rochet per la situazione esistente in questa parte del mondo sono frutto soltanto di una «sistematica deformazione» della realtà medio orientale, deformazione che è, naturalmente, «una costante della linea del PCI».

Secondo punto: l'intangibilità delle frontiere europee, dal Brennero all'Oder-Neisse. Per il Popolo «l'insistente critica del PCI a Bonn avrebbe una sua ragione se tale frontiera, oltre che di fatto, lo fosse anche di diritto. Ma così non è: nessun trattato di pace è stato firmato con la Germania. Non si può impedire, pertanto, a Bonn di porsi — nella prospettiva di una definizione giuridica valida — il problema delle frontiere tedesche». In altre parole: Bonn fa benissimo a rivendicare un mutamento delle attuali frontiere, e il possesso di territori che, dal momento della sua creazione, la Repubblica federale tedesca non ha mai posseduto. Aggiunge ancora il Popolo: «Longo non può pretendere, agitando lo spauracchio del "revanscismo" di chiudere la bocca a Bonn».

IL POPOLO, dunque, vuole che Bonn tenga la bocca ben aperta, magari per divorare, in prima istanza, la neutralità austriaca. E nemmeno interessa, all'on. Rumor, che la stragrande maggioranza degli uomini politici di questo nostro continente, compresi quelli che hanno responsabilità di governo, abbiano ormai riconosciuto che non potrà esservi pace e sicurezza in Europa sino a quando Bonn continuerà a rivendicare territori altrui e, quindi, a minacciare le frontiere ora esistenti. Nemmeno gli interessa, evidentemente, che nel contesto di questa politica di Bonn si sviluppi il terrorismo neo-nazista in Alto Adige. Lui la sua «scelta di civiltà» l'ha già fatta: è dalla parte delle pretese di Bonn, contro la sicurezza in Europa.

Terzo punto: lo scioglimento dei blocchi militari che attualmente dividono l'Europa. Il compagno Longo aveva ricordato, nella sua intervista, che i paesi socialisti hanno dichiarato, a più riprese, di essere pronti a una soppressione simultanea del patto atlantico e del trattato di Varsavia. «Ora questa — ribatte l'organo democristiano — è una patente falsità: solo la Romania, come tutti sanno, ha prospettato una eventuale del genere». Ma chi dice il falso: Longo o il Popolo? Lasciamo la parola ai fatti. Il 5 luglio 1966 i dirigenti dei paesi del trattato di Varsavia pubblicarono, al termine della riunione di Bucarest del Comitato politico consultivo dell'alleanza, una «dichiarazione sul rafforzamento della pace e della sicurezza in Europa» in cui si leggevano tra l'altro queste prese di posizione: «I governi dei nostri Stati hanno affermato più di una volta che in caso di estinzione della NATO anche il trattato di Varsavia verrebbe meno, e che il loro posto dovrebbe essere preso da un sistema di sicurezza europea. Ora essi riconfermano solennemente di essere pronti alla contemporanea liquidazione delle due alleanze sopra ricordate». In calce a questa dichiarazione figuravano, come «tutti sanno», i nomi di Kossighin, di Ceausescu e di Ulbricht, di Kadar e di Novotny, di Jivkov e di Gomulka. Se poi l'on. Rumor vuole conoscere altre prese di posizione analoghe, ha appena l'imbarazzo della scelta: per limitarci ai tempi più recenti, gli ricorderemo il discorso di Kossighin al Soviet Supremo il 4 agosto 1966, quello di Gromiko all'Assemblea generale dell'ONU il 23 settembre dello stesso anno, e quelli di Breznev al XXIII Congresso del PCUS e alla conferenza di Karlov Vary nell'aprile scorso. E questo soltanto per quel che concerne l'URSS, poiché affermazioni analoghe sono state fatte da tutti i principali esponenti dei diversi paesi socialisti. E' quindi del tutto evidente che non Longo, ma il Popolo, si è reso colpevole di «una patente falsità».

VIEN naturale di chiedersi, a questo punto, perché l'organo dell'on. Rumor bari al gioco in un modo così spudorato e scoperto, o, se si vuole, così ingenuo. La risposta è semplice. L'iniziativa comunista per una discussione oggettiva e serena sulla politica atlantica, nella prospettiva della scadenza ventennale del patto, ha colto di contropiede i dirigenti della DC, gli esponenti socialdemocratici del PSU e le grandi forze conservatrici. Tutte queste forze si rendono conto di avere, qui, un vulnerabile tallone d'Achille. Per questo reagiscono in modo così nervoso e persino irresponsabile. E' segno che abbiamo colpito giusto, e che in questa direzione dobbiamo continuare a muoverci con pazienza e fermezza, ricercando le più larghe intese con quanti respingono — anche nelle file socialiste e cattoliche — l'oltranzismo manicheo e quarantottesco dei Rumor e dei Cariglia.

Sergio Segre

I sindacati britannici chiedono a Wilson di dissociarsi dalla aggressione americana nel Vietnam

(Il servizio a pagina 11)

Clamorosa dichiarazione del governatore del Michigan probabile candidato repubblicano alla Presidenza USA

Romney: dobbiamo lasciare il Vietnam

L'autorevole leader politico americano confessa di essersi finora sbagliato - «A Saigon mi hanno fatto un lavaggio del cervello» - Lo scacco dei militari filo-americani a Saigon accentua i contrasti interni negli USA

Il FNL all'attacco a sud di Danang

54 soldati americani uccisi e due elicotteri abbattuti - Di nuovo bombardata la città di Haiphong

SAIGON, 5. Mentre a Saigon l'opposizione continua ad accusare il governo fantoccio di avere compiuto brogli e falsato i risultati delle elezioni, e nuovi fatti vengono a confermare la validità di queste accuse, la guerra è ripresa sul terreno più violento che mai, e più dure che mai sono state le sconfitte subite dagli americani. Nella zona di Tam Ky, a sud di Danang, il quinto reggimento dei marines è impegnato in una sanguinosa battaglia che è già costata la morte di 54 soldati americani ed il ferimento di altri 84, un bilancio che è probabilmente inferiore alla realtà: risulta infatti che già nelle prime ore di combattimento erano stati abbattuti due elicotteri che trasportavano soldati di rinforzo, che un comandante di compagnia è stato ucciso in un corpo a corpo nel quale molti altri marines sono

morti, e che gli americani non riescono a coordinare l'azione delle truppe a terra e quella dell'aviazione e dell'artiglieria. Contemporaneamente, artiglierie, mortai e lanciatacci del FNL hanno ripreso a battere le posizioni americane a Con Thien, immediatamente a sud della fascia smilitarizzata. Altri attacchi sono stati effettuati a nord di Saigon, contro le posizioni della 25ª divisione americana. Sulla strada n. 1, tra le basi di Hue e Phu Bai, il FNL ha distrutto un ponte. Gli aerei americani hanno continuato la loro offensiva contro il nord, bombardando di nuovo la città di Haiphong, dove sono stati colpiti i quartieri popolari. Il portavoce USA a Saigon ha implicitamente confermato le accuse di Radio Hanoi, affermando che gli attacchi sono stati portati su una zona a cinque chilometri dal centro geografico della città.

WASHINGTON, 5. Lo scacco subito nelle elezioni sud-vietnamite dai faticosi Cao Ky e Van Thieu, rivoltosi incapaci, nonostante il regime poliziesco e i brogli di massa, di raccogliere più del 35 per cento dei suffragi, ha avuto immediate ripercussioni a Washington e nei circoli politici americani. La linea scelta dal presidente Johnson e da Rusk e consistente nell'apprezzare il risultato come «un passo avanti verso la creazione del vago regime (a parole) costituzionale si è scontrata con manifestazioni di aperto scetticismo e con nuove critiche di personalità di primo piano.

Il governatore del Michigan, George Romney, che ha avuto una delle più nette affermazioni nelle elezioni intermedie dell'anno scorso e che potrebbe essere il candidato repubblicano in quelle presidenziali dell'anno prossimo, ha scelto questo momento per ripudiare pubblicamente l'appoggio dato in precedenza all'intervento armato nel Vietnam del sud.

In un'intervista rilasciata a Detroit alla televisione, Romney ha attribuito il suo precedente giudizio, secondo il quale l'intervento sarebbe stato «moralmente giusto e necessario» ad un vero e proprio «lavaggio del cervello» impartitogli dai militari e dai diplomatici americani a Saigon, nel corso della visita da lui compiuta in Vietnam del sud, nel 1965. Quando, nel 1965, mi recai nel Vietnam del sud — egli ha detto — subii uno dei più perfezionati lavaggi del cervello, non soltanto da parte dei generali statunitensi, ma anche dal corpo diplomatico, il cui intento era di convincermi della necessità dell'intervento. Da allora, ho meditato a lungo sulla faccenda del Vietnam e ho cambiato parere. Non credo più nella necessità che gli Stati Uniti si impegnino nel Vietnam del sud per cercare di fermare l'aggressione comunista nel sud-est asiatico e impedire alla Cina di dominare la regione». La rottura con il Vietnam del sud, concluso Romney, «deve essere risolta dai vietnamiti».

La presa di posizione di Romney mira, come si vede, a coprire un bersaglio assai preciso: la «americanizzazione» della guerra nel Vietnam, della quale l'attuale presidente porta per intero la responsabilità. E' questo l'aspetto della «sporca guerra» che i più larghi settori dell'opposizione esterna ed interna sono concordi nel condannare. Sull'altro punto batte Robert Kennedy, in un comunicato pubblicato nella capitale federale. Il senatore ammonisce che la «dubbia «vittoria» vantata dal governo non avrà risultati positivi e la guerra continuerà ad essere sempre più una guerra americana». Kennedy ha chiesto che i fantocci si impegnino (Segue in ultima pagina)

Calorosa accoglienza della capitale a Valentina Teresckova

LA DONNA DELLO SPAZIO È GIUNTA IERI IN ITALIA

La cosmonauta ricevuta dal presidente della Repubblica in Quirinale - L'incontro con il compagno Longo e gli altri dirigenti del partito

VALENTINA OGGI A MILANO PER IL FESTIVAL DELL'UNITA'



La Teresckova festeggiata all'aeroporto

Valentina Teresckova è a Roma. La prima cosmonauta ha ricevuto una calorosa accoglienza al suo arrivo in Italia dove si tratterà per un breve periodo di vacanza. E' giunta alle 14.15. Il TU delle linee aeree cecoslovacche è sceso sull'aeroporto di Fiumicino in leggero ritardo per la nebbia incontrata durante il volo. Valentina è scesa dall'aereo sorridente e distesa mentre dalla terrazza e dalle vetrine di Fiumicino partiva un applauso. Decine di fotografi e cineoperatori l'hanno immediatamente circondata. Valentina ha affrontato i ressa con calma. E' una presenza simpatica e familiare non solo perché è una celebrità. E' disinvolta e graziosa, ma si difende da chi vuol farne una «diva».

Alle 19.30 è stata ricevuta dal Presidente della Repubblica poi ha cenato con i compagni Longo, Pajetta, Cosutta, Nilde Jotti, Alatri, Maria Rodano e i rappresentanti dell'ambasciata sovietica. Sta mano incontrerà alle 10 il ministro della Ricerca scientifica, on. Rubincam, e alle 12 il sottosegretario agli Esteri, on. Lupis. Nel pomeriggio partirà alla volta di Milano dove parteciperà all'apertura del Festival nazionale dell'Unità Democratica nel corso della manifestazione durante la quale parlerà il segretario generale del PCI, compagno Luigi Longo. Valentina Teresckova rivolgerà un saluto agli intervenuti. Nei prossimi giorni si recherà a Venezia, Bologna, Firenze e Torino.

Ad accogliere l'ospite era una delegazione del Comitato centrale del PCI, composta dai compagni Giancarlo Pajetta, Bufalini, Cosutta, Jotti, Occhetto, Pecchioli, Scheda, Secchia; il segretario del (Segue in ultima pagina)

Pesante intimidazione poliziesca nel Delta Padano

Arrestati gli animatori della lotta a Porto Tolle

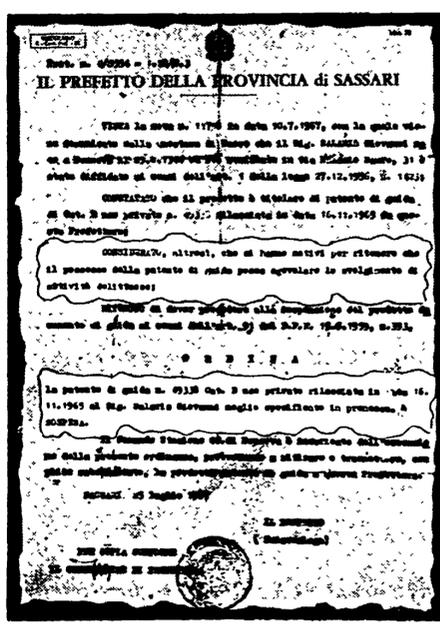
Dieci mandati di cattura e numerose denunce a carico dei partecipanti alle manifestazioni di protesta — Iniziative dei parlamentari comunisti

Dal nostro inviato PORTO TOLLE, 5. Dieci abitanti di Porto Tolle, fra cui gli animatori del grande movimento unitario che da dieci mesi si batte per la ricostruzione e la sicurezza del capoluogo del Delta, colpito dal terribile allagamento del 4 novembre, sono stati arrestati come malfattori. Altre decine sono stati denunciati a piede libero. Una pesante atmosfera di intimidazione poliziesca è stata instaurata nel paese dove non ci si rassegna a vedere traditi.

I solenni impegni assunti dal governo (e personalmente dall'on. Moro) all'indomani della tragedia. Gli eserciti sono stati minacciati del ritiro della licenza se chiuderanno i negozi per una qualche manifestazione di solidarietà e di protesta. Tre giovani, che stavano commentando ad alta voce gli arresti, sono stati avvicinati da un agente di polizia che intimava loro di abbassare la voce. Alle loro rimostranze venivano trascinati al commissariato e rilasciati qualche tempo dopo.

Ieri sera un nuovo avviso di convocazione al commissariato veniva recapitato a dieci cittadini. Ma non si trattava di una convocazione come altre. Mario Passi (Segue in ultima pagina)

Il terrorismo legalizzato



Questo è il documento col quale la Prefettura di Sassari ordina la sospensione della patente di guida ad un giovane incensurato, di professione meccanico, con lo specifico motivo che la patente stessa «potrebbe servire ad attività delittuose». Centinaia di casi analoghi si stanno verificando in provincia di Nuoro

Perché i «baschi-blu» sono isolati dalla popolazione?

Viene alla luce un episodio sconcertante: in località Tumba Tumba una pattuglia di baschi-blu si è fatta scappare il bandito Mesina — Intervista col generale dei carabinieri Buccheri

Dal nostro inviato ABBASANTA, 5. In questo piccolo centro a 14 chilometri da Macomer sono accasermati i baschi blu, gli uomini del II reparto Celere di Padova. Sono le truppe speciali mandate in Sardegna per la repressione del banditismo, addestrate alla controguerriglia, specializzate nei rastrellamenti dei paesi. Vedono la tuta mimetica e il

basco blu, alla parà; hanno mitra pistola e pugnaleto alla caviglia. Attraverso i paesi barbaricini — Bitti, Orune, Fonne, Ollolai, Mamoada, Orgosolo, Gavoi — hanno lasciato un solco di odi e di rancori che non sarà facilmente colmato, hanno mostrato a contadini e pastori la «faccia feroce» di uno Stato ottusamente antipopolare, reazionario.

Ieri mattina mi sono presentato alla caserma dei baschi blu, una lunga fila di capannoni di cemento alla periferia di Abbasanta, sulla statale per Cagliari. Ho chiesto di parlare col comandante, il colonnello Campanella. Mentre un sottufficiale, dopo avermi pregato di attendere, era corso verso il comando, dalla finestra del corpo di guardia ho visto un uomo sulla cin-

quantina, stempiato, in pantaloni azzurri e canottiera, che tempestante sull'apparecchio telefonico senza ottenere la comunicazione. «Maledetta Sardegna e chi l'ha inventata» — strepitava — Il governo dovrebbe farci gli esperimenti atomici, qui, altro che storie! Cesare De Simone (Segue in ultima pagina)

I piedi del generale Gatti

Ieri una nate cinese at-traccata a Genova ha cominciato a scaricare mercanzie. Fissiamo bene il luogo e il momento. Ventiquattro giorni orsono non c'è avvenuto fatto caso. Ma oggi questa normalità, semplicissima, innocentissima operazione di scarico è una data della nostra storia. Significa almeno tre cose: 1) che non siamo in guerra con la Cina; 2) che porti, angporti, coste, canali e retrovie della penisola sono definitivamente presidiati dalle infiltrazioni del pensiero maoista; 3) che il vice presidente del consorzio portuale di Genova è un cervello sornozzazionale da tarlizzare su tutto lo scafo chiere della NATO perché non ci resti in propria esclusura. Questi, che è il generale Gatti in persona, ha saputo tenere in quarantena la Limmig e il suo equipaggio 24 giorni contati per via di una scritta a bordo che riproduce una massima di Mao Tse-tun. Ovviamente ha agito

per disposizioni superiori sicché ci lascia la curiosità di decifrare l'impressionante figura dello statista che dietro le quinte ha fatto il braccio di ferro con 700 milioni di cinesi. Ma del generale Gatti deve comunque restare agli annali la smisurata intelligenza strategica e la coriacea virtù del condottiero. E' lui, su quel molo, la sentinella della nostra intangibilità ideologica e territoriale. Però un volgare compromesso ha agguistato le cose. Anzi, non è neanche un compromesso ma una capitolazione perché i cinesi scaricano e si tengono la loro «massima» che è questa: «Sollevano una pietra per lasciarla cadere sui piedi. Il reazionario di tutto il mondo sono stupidi di questo genere». Massima discutibile se si generalizza troppo. Ma azzeccatissima, pregnante, nella fattispecie, il generale Gatti ci si ritrae ma unicamente. E' chiaro che ha i piedi in rotina.